

L'IMPERATORE DEI MARI

Alla ricerca di risorse



di
Eliseo Palumbo

Copyright © 2020 Eliseo Palumbo

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale.

La seguente opera è frutto della fantasia dell'autore. Ogni riferimento a credenze, superstizioni di ogni genere, sono puramente casuali. L'opera non ha nessun intento filosofico-religioso, va letta nella sua interezza con leggerezza, alla scoperta di un nuovo mondo non convenzionale.

A Maria Alessia, il mio tutto.

Capitolo Uno

Addio

La cera della candela era quasi completamente sciolta, ridotta a un piccolo pezzo concavo con al suo centro lo stoppino immerso nel liquido denso. Sei l'aveva tenuta accesa per tutta la notte mentre, sdraiato per l'ultima volta su quel pagliericcio, mirava la bandiera in attesa di un altro segno.

Tre bussò alla porta, Sei lo fece entrare. Il silenzio era il protagonista indiscusso di quel tragico momento. L'Incappucciato addetto alla guardia prese l'orinale buttandolo dentro il grande secchio, raccolse la veste da notte, inutilizzata, si avvicinò all'ormai ex confratello, gli sciolse il cordone e gli fece cenno di togliersi il saio. Lo strappò via dalle mani di Sei e voltandosi lasciò la porta aperta.

Sei prese la bandiera, fece un nodo intorno al collo e la lasciò cadere sulle spalle. Nudo seguì Tre nella sveglia del resto della confraternita. Nessuno aveva più chiuso occhio dopo la comparsa di Xenxo e senza nemmeno voltarsi verso Sei, continuarono la loro muta processione verso la sala dei pasti.

Sul tavolo solo la piccola borsa di pelle e gli zoccoli in legno, ormai troppo piccoli per lui, con cui Sei era approdato al fortino diversi anni prima. Il ragazzo vide il resto dei confratelli indaffarati nella preparazione della loro colazione, in religioso silenzio, la girandola quella mattina non si era ancora spostata. Afferrò il piccolo bagaglio e lo aprì; al suo interno trovò una maglia senape ricamata con disegni floreali verdi e oro, un paio di calzoncini marroni fatti di un tessuto che Sei non aveva mai visto, e degli zoccoli in legno. In fondo giaceva un foglio.

Sei lanciò un ultimo sguardo verso gli Incappucciati, raggiunse l'uscio, si sedette sull'unico gradone, indossò la maglia, che gli arrivava fino al bacino, le larghe maniche la rendevano confortevole; poi passò ai calzoncini e infine indossò le calzature. Poggiò i piedi sul muschio viscido, mise la bandiera dentro la sua borsa e s'incamminò verso la scala intagliata nella roccia. Raggiunto il pelo dell'acqua, fece un sospiro e pensò: "Ormai è fatta, andiamo."

Il ragazzo raggiunse a nuoto la spiaggia. Il contatto con l'aria gli fece venire la pelle d'oca, prese la bandiera per potersi coprire, con la vana speranza di trovare un conforto calorifico, ma anch'essa era tutta bagnata; la ricacciò nel baglio e dopo qualche secondo sentì una voce ovattata, sembrava venisse da lontano. Sei si voltò istintivamente verso il faraglione, sperava in un cenno, un saluto, ma nessuno dei suoi mentori era in cima a guardarlo andare via.

Sei pensò che avesse immaginato tutto, iniziò a riflettere se quello fosse veramente ciò di cui bisognava, se veramente volesse intraprendere quel cammino, si buttò sulla spiaggia con le spalle sulla sabbia e sentì nuovamente una voce, sembrava un lamento questa volta. Si mise seduto e portò la borsa in cuoio tra le gambe, la aprì e osservò il teschio stropicciato.

«Ti sembra il modo?»

Sei saltò in aria dalla sorpresa e dallo spavento, non si sarebbe mai immaginato che quella bandiera potesse parlare; il teschio era cucito sullo sfondo nero ed era in grado di aprire e chiudere la bocca.

«Sono stato chiuso per secoli in quel baule per finire in una borsa? Per di più bagnato fradicio.» Protestò il pezzo di stoffa esibendosi in uno starnuto.

«Tu parli?»

«Certo che parlo. Cosa credi che ti abbia strizzato l'occhio a fare? Quei mascherati aveano un'aura pessima, solo la tua era discretamente accettabile, e di fatti non mi sbagliavo, sei riuscito a liberarmi.»

«Non ci posso credere.»

«Non devi credere a un bel niente ragazzo, è così. Punto e basta, un dato di fatto.»

«Incredibile, una bandiera parlante. Magia aveva ragione, il mio destino è legato al baule, chissà quanto pagheranno per averti.»

«Pagare? Per cosa mi hai scambiato, pusillanime di un babbeo moccioso.»

«Io non ho nemmeno una Nicula con me, dovrò pur guadagnare qualcosa per iniziare il mio cammino.»

«Ma di che cosa stiamo parlando? Poi non mi piace quell'altra parola che hai detto.»

«Quale parola?»

«Quella con la M.»

«Non ti seguo, bandiera magica.»

«Ecco lo hai rifatto, non dire quella parola.» Gli occhi della bandiera assunsero una forma preoccupata.

«Ma perché mai, scusa?»

«Perché quella M. deve starmi lontano, mi ha rovinato.»

«Magia?»

«Ma allora mi vuoi torturare! Riportami nel baule, è meglio.»

«No, spiegami.»

«Ma non ti spiego un bel niente, vuoi vendermi come chissà quale oggetto di grande valore a causa della mia maledizione e dovrei anche stare qui a perdere tempo in racconti dimenticati persino dal tempo stesso?»

«Fai come vuoi, andiamo al mercato, troverò sicuro qualcuno disposto ad acquistarti.»

«Fermati, maledetto.»

«Cosa c'è adesso.»

«E va bene, ti racconto tutto.»

«Sono tutto orecchie.»

«Io ero, tanti secoli fa, il vessillo di un famoso pirata, che per un motivo o per un altro aveva avuto la malsana idea di mettersi contro il Governo. Un giorno, il truce capitano pirata fu sopraffatto dalle forze opposte, che lo arrestarono e lo condannarono a morte. Il giorno della sua decapitazione doveva essere un giorno speciale, perché nello stesso momento avrebbero perso la vita, insieme a lui, altri fuorilegge sulle cui teste pendevano delle taglie giganti: “Il trionfo della Giustizia” gridavano i portatori di notizie dell'epoca. Quando il boia si presentò sul patibolo con la sua enorme ascia bipenne, uno dei condannati urlò: “Non ci avete fatto esprimere l'ultimo desiderio! Questo va contro ogni legge e moralità.”

«Il Governatore, che era presente all'esecuzione, si alzò dalla sua seduta e fece cenno di farlo parlare. Il condannato quindi disse: “Il mio desiderio è quello di scontare la mia pena in mare aperto, oltre le acque conosciute, in balia della fine del mondo conosciuto, del mistero e

della morte stessa, se questo è il mio destino morirò ugualmente, e voi non vi macchierete le mani con il sangue di un fuorilegge.” Il resto dei condannati colsero l'occasione al volo ed espressero lo stesso desiderio. Il Governatore si lisciò la faccia priva di qualsiasi pelo, sistemò il suo elegante vestito e diede il benestare. I prigionieri furono portati sulla mia nave, e del pirata, furono legati all'albero maestro, furono issate le vele e fu tolta l'ancora, così la nave, sospinta dal vento prese il largo in balia delle onde. Per loro fortuna la traversata non durò molto e il mondo non finiva come si pensasse; la nave continuò a navigare per diverse leghe fino al raggiungimento di una spiaggia. Alcuni uomini, vestiti con lunghi abiti fino ai piedi salirono a bordo, notarono i corpi svenuti, disidratati, prossimi alla morte, e curiosi, mi lanciarono un incantesimo: di colpo riuscii a parlare e assunsi i ricordi dal momento della mia cucitura fino all'approdo in quel nuovo mondo.»

«Ma è una storia entusiasmante.»

«Non lo è per nulla! Non hai nemmeno idea delle pene che ho dovuto passare e sopportare, la vita eterna, non è di certo un dono, è una maledizione.»

«Staremo a vedere. Anche io ne sono stato condannato.» Sei iniziò a raccontare tutto quello che gli era successo prima di diventare un Incappucciato.

«Bene, vedi? Siamo condannati, prigionieri del nostro stato. Non ci posso credere.»

«Ho deciso: tu sarai il primo membro del mio equipaggio.»

«Equipaggio? Ma ti sei impazzito?»

«No, il tuo vecchio padrone aveva ragione, il Governo mondiale non può fare quello che vuole e come vuole, ha invaso le nostre terre e va rispedito indietro.»

«Non potresti, per favore, riportarmi indietro? In fondo non si stava poi così male in mezzo alla polvere, immerso nel buio.»

«No! È deciso. Tu sarai la bandiera dell'Imperatore dei Mari e ti faccio anche una promessa: metterò fine alla tua maledizione, farò in modo di farti avere un corpo, così potrai morire per come desideri.»

«Ma non prendermi in giro, giovanotto, è una cosa al quanto ridicola.»

«Ti assicuro che un metodo esiste, l'ho studiato al fortino.»

«Non dirmi che sei un mago anche tu, ti prego.»

«No. Fidati di me. Hai un nome?»

«Jolly Roger.» Rispose fiero il teschio.

«Bene Jolly, io sono Sei. Adesso dobbiamo andare al mercato.»

«Ma che razza di nome è?»

Il ragazzo, senza dare nessuna risposta, ripiegò con cura la bandiera rivolgendo il teschio verso l'alto, indossò la sua borsa di cuoio e iniziò a ciondolare sulla sabbia.

Capitolo Due

Il mercato

Sei era nato e cresciuto tra le piccole, strette vie di Patajui. Nonostante, da quando fosse arrivato al fortino dei proseliti, si recava spesso sull'isola, trovava sempre qualche novità, come nuove locande, bazar, edifici e vie; quello che non era mai cambiato era il largo stradone che tagliava l'isola a metà fino ad arrivare alla dimora del Governatore di Foresta.

Esattamente a metà della via si apriva, in centinaia di banchetti, il mercato, vera fonte vitale dell'isola. Mercanti intenti a mostrare la loro merce, bambini che si rincorrono, animali che emettono i loro versi o che svolazzano con le zampe fissate a delle corde, odori del luogo ed esotici. Per la prima volta, dopo tanti anni, Sei camminava tra la gente senza sentire addosso lo sguardo attirato dal suo vestiario e dalla sua maschera. Saggiava con le dita la qualità delle stoffe, mangiava con gli occhi le prelibatezze cucinate sul momento, la bava gli colava dalla punta della bocca davanti a prelibati frutti.

«Ehi ragazzo! O compri o fai spazio a chi ne ha intenzione.»

Sei alzò lo sguardo, senza rendersene conto era finito davanti l'attività di Jark e Yoni, i suoi genitori, fissò dritto negli occhi l'uomo e disse: «Non sapevo che i membri della famiglia fossero obbligati a comprare.»

Jark lo scrutò attentamente, poi fu tutto chiaro: i capelli rasati sui lati e la nuca, la folta cresta, era sicuramente suo figlio. Senza dirgli niente gli fece cenno di raggiungerlo, e, quando se lo ritrovò davanti, lo abbracciò forte, avrebbe potuto stritolargli le ossa se non fosse stato abbastanza robusto.

Yoni, che era entrata in casa a prendere una cassetta di tondi frutti gialli provenienti dal Continente dell'Est, riconobbe subito il figlio, per poco rovesciò tutto in terra se solo Cassari non fosse stata lesta ad afferrare i manici. La sorella gli diede un pugno all'altezza della spalla, poi ripresero a vendere frutta.

Sei era un po' arrugginito, però ricordava pressapoco come ci si dovesse comportare con i clienti, e a riconoscere quelli che avrebbero lasciato più Nicule, non perdeva tempo con i più avari e opportunisti. Il suo aiuto fu fondamentale per la famiglia, specie nel riordino e nel trasporto delle casse rimaste piene.

A fine giornata, quando si chiusero nel loro intimo, Jark, Yoni e Cassari riempirono di domande Sei, che pazientemente rispose a ognuna di esse, spiegando per filo e per segno gli ultimi sei anni della sua vita, fino alla decisione di lasciare il fortino e di imbarcarsi.

«Magia è pericolosa, devi stare attento fratellone.»

«Già, per non considerare il fatto che gli Dèi ti hanno sicuramente abbandonato.»

«Non dire sciocchezze, Yoni. Gli Dèi non si sono mai curati di noi.»

«Mi piace questo nuovo Jark.» Sorrise Sei.

«C'è poco da essere felici. Togliti quel sorriso dalle labbra.»

«Hai ragione, madre.»

«Ma dove pensi di andare?»

«Non lo so ancora, Cassari. Innanzitutto devo trovare dei compagni, poi una nave.»

«Figliolo, sicuro di stare bene?»

«Certo, padre. Perché me lo chiedi?»

«Torni qui dopo sei lunghi anni per dirci che vuoi già andartene. Prenditi una pausa, stai con noi, se sono i soldi che ti mancano non devi preoccupartene, lavorerai con noi.»

«Avete ragione, ma è questo quello che voglio. Mi sono sentito in obbligo di accettare la reclusione sul faraglione, temevo per la vostra incolumità, credevo che avreste fatto una brutta fine, ma era questo il vero motivo, non volevo assolutamente perdere gli anni più belli della mia vita su pergamene, libri, studi, nottate a osservare il nulla in attesa di una tempesta, o di un tornado. Voglio recuperare il tempo che ho perso. Ho lasciato tutto in ordine, nessun fantasma alle mie spalle, nessuno verrà a rivendicare la mia fedeltà e nessuno potrà torcervi un capello, sono stato paziente, attento e avveduto. Adesso ho bisogno di vivere.»

Jark guardò dubbioso Yoni, Cassari fissava la figura del fratello in mezzo ai profili dei genitori, poi disse: «Almeno per stanotte resta, dormirai, farai un bagno, domattina dopo colazione sarai libero di fare quello che vuoi.»

Jark e Yoni annuirono. Sei sorrisi e accettò l'offerta.

L'odore delle lenzuola era identico a quello che coccolava i suoi sogni da bambino, era molto stanco, cadde in un sonno profondo.

La mattina successiva Yoni lo svegliò con un una carezza; Sei si guardò intorno spaesato, credeva che avesse sognato tutto, invece era la realtà, non dormiva più su un pagliericcio, non veniva più svegliato da qualcuno nascosto dietro una maschera e non doveva sperare che ci fosse il vento per parlare. Guardò la madre, alzò il busto e l'abbracciò forte: «Mi sei mancata.»

«Anche tu, non immagini quanto.»

Raccolta intorno alla tavola, la famiglia fece un'abbondante colazione, esattamente come l'ultima volta. Finito di rassettare, Sei aiutò Jark nella sistemazione della merce sul banco, poi abbracciò per prima la sorella, in seguito la madre e infine il padre.

«Quindi non dobbiamo più incontrarci furtivamente alla prossima luna come dicevi?» Chiese sorridente Cassari.

«No, non dobbiamo, tornerò a salutarvi prima di partire, statene certi.»

«Questa è la paga di ieri.» Disse Jark porgendogli un piccolo sacchetto scrosciante.

«Non ce n'è bisogno, padre. Davvero.»

«Dovrai pur iniziare da qualcosa, o intendi rubarla questa imbarcazione?»

«Non ci penso proprio, troverò qualcuno che me la presti.»

«Prendili, ci tengo.» Affermò Jark stringendo il sacchetto nelle mani del figlio.

Il ragazzo accettò e posò il fagottino nel fondo della sua sacca di cuoio. Le dita sfiorarono qualcosa, Sei controllò meglio e tirò fuori un foglio ormai secco. Se n'era completamente dimenticato, aveva deciso di leggerlo non appena si fosse vestito ma per la fretta gli era passato di mente. Per fortuna non era andato completamente perso, prese posto a tavola e con estrema delicatezza, come gli avevano insegnato gli Incappucciati nel trattare i documenti antichi, lo dispiegò e iniziò a leggere: «Caro Sei, è arrivato il tempo dell'addio. Mai nessuno... di te era riuscito in... Lasciare il fortino, incredibile. Questi erano i... quando sono arrivato al fortino, dovrebbero starti bene... regalo di addio. Due.»

Molte parole erano cancellate o illeggibili ma il messaggio era abbastanza chiaro e ancora

una volta il suo confratello Due era riuscito a lasciarlo a bocca aperta. Quei vestiti che indossava erano suoi, si era privato degli unici ricordi del suo passato per darli a lui, per permettergli di non tornare completamente nudo alla sua vita.

Sei piegò nuovamente il foglio, lo conservò nella sacca e dopo aver salutato si disperse nella folla.

Capitolo Tre

Lork e Tarem

Era ancora mattina presto ma tutti sapevano che era il miglior momento della giornata per trovare prodotti di qualità, a tal proposito il mercato era già abbastanza affollato. Sei, immerso nei suoi pensieri, sbatteva a destra e manca contro gli avventori, mentre scendeva la grande via in direzione della spiaggia. Si sedette sullo stesso scoglio dove assistette per la prima volta, e, a sua insaputa, partecipò, alla dominazione di un tornado. Osservava il faraglione. Uno degli Incappucciati guardava l'orizzonte, secondo i turni di guardia doveva essere Quattro.

«Che facciamo qui?» Chiese Jolly Roger da dentro la borsa.

«Niente.»

«Come sarebbe a dire niente, ragazzo? Mi vuoi spiegare?»

«Vuoi veramente tornare nel tuo baule?»

«E che novità è questa? Sei troppo volubile.»

«Non so, forse ha ragione mio padre. Dovrei fermarmi, stare con loro.»

«Ma roba da matti. Prendi una decisione, ragazzo.»

«Voglio tornare al fortino per restituirti e ringraziare Due.»

«Ringraziarlo?»

Sei prese Jolly Roger tra le mani e guardandolo negli occhi a forma di foglia disse: «Ho trovato una lettera nella mia sacca, era di Due. Questi vestiti appartenevano a lui, me li ha regalati.»

«Non credi che se avesse potuto parlarti lo avrebbe fatto, invece di scrivere una lettera?»

«Può darsi, ma io voglio ringraziarlo ugualmente.»

«Fai come credi.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Mi hai fatto una promessa, e per quanto ne sappia, le promesse vanno mantenute. Non credo che quegli invasati lassù ti abbiano insegnato a disonorare la parola data, no?»

«Ma io sono ormai un uomo senza onore.»

«E perché mai?»

«Perché li ho abbandonati.»

«E quindi? Se non ho capito male mi avevi detto che tu non avevi fatto nessun giuramento speciale, che eri andato sul faraglione perché costretto.»

«Esatto.»

«Quindi il tuo onore è intatto, non sei venuto meno a nessuna promessa.»

Sei guardò nuovamente la stoffa che aveva sulle ginocchia: «Forse hai ragione.»

«Così ti voglio ragazzo! Adesso che si fa?»

«Dobbiamo cercare qualcuno che sia stufo di quest'isola e che voglia salpare insieme a noi.»

«Sai le risate che mi farò quando spiegherai alla gente che non hai ancora una nave.»

«Al momento l'importante è lasciare l'isola, anche con un passaggio, poi si vedrà.»

«Ah sono certo che ne troverai a bizzeffe di esaltati pronti a seguirti in questa follia.»

«Dacci un taglio.» Sbottò Sei cacciando Jolly Roger nella borsa.

Il miglior posto per trovare qualche compagno erano le taverne, brulicanti di perdigiorno ubriaconi alla ricerca di qualche spicciolo per inebriare i loro già confusi pensieri. Quando era solo un bambino suo padre gli diceva sempre: “Se non fai il bravo ti porto alla Locanda di Kal il rosso, sai ce fine fanno i bambini lì dentro?” e il rimprovero finiva con quella domanda retorica.

Sei voleva raggiungere quella locanda ma non sapeva effettivamente se esistesse o meno, né tanto meno sapeva dove potesse trovarsi, dunque decise di chiedere informazioni a dei passanti. Alcuni andarono dritti diventando bianchi a sentire solo il nome, altri dicevano che non era un posto per un ragazzo, altri ancora lo invitavano a tornarsene da dove fosse venuto, finché vide sul ciglio della strada due ragazzi, probabilmente della sua stessa età, sdraiati in terra con le gambe divaricate, stavano farfugliando qualcosa: «Sembra proprio un drago.»

«Ma dove? Io non la vedo.»

«Ma lassù, guarda bene.»

«Sto guardando bene.»

«La testa baffuta, il lungo corpo attorcigliato, le squame ritte sulla schiena, e quella coda, così maestosa, guardala.»

«Ho come l'impressione che tu abbia le allucinazioni, poi com'è che non vedi le ali?» Chiese uno dei due mettendosi su un fianco.

«Perché è un drago senza ali.»

«Mai sentito di un drago senza ali, come fa a volare.»

«I draghi so-no-cre-a-tu-re-ma-gi-che! Quante volte devo dirtelo?» Rispose il secondo mettendosi seduto.

I due si sentirono osservati, si voltarono e videro Sei che alzò la mano sorridendo: «Salve.»

«E tu che vuoi?» Chiese quello che si era appena seduto.

«Credo che voi sappiate dove posso trovare la Locanda di Kal il rosso.»

«Non ti fanno entrare amico, sai quante volte ci abbiamo provato?» Disse il secondo.

«Innanzitutto non sono tuo amico, poi vorrei sapere dov'è, non ho chiesto cosa pensiate.»

«Ehi! Datti una regolata e lasciati in pace.»

«Quindi? Mi indicate la strada?»

«Perché dovremmo, non sei nostro amico.»

«Almeno ditemi allora per quale motivo non potrei entrare.»

«Quello è il covo di gente che ha almeno due ferite da arma, non fanno entrare il primo piovello che passa, ti conviene stare alla larga da quel posto.»

«Se voi non avete cicatrici non vuol dire che non debba averne io.»

«Era semplicemente un modo di dire, per farti capire che lì dentro ci entrano solo beoni pronti a uccidere per un bicchiere di bevanda inebriante.»

«Cerca di prenderli con le buone.»

«Sta zitto tu.» Disse Sei guardando nella sua borsa.

I due ragazzi si guardarono e un ghigno tagliò i loro volti, si alzarono e si avvicinarono al ragazzo, poi uno dei due chiese: «Come hai detto che ti chiami?»

«Non ve l'ho detto.» Rispose Sei spostando lo sguardo dalla borsa verso i due.

Il ragazzo che vedeva il drago cacciò fuori un coltellaccio, imitato dal compare, fece un pas-

so verso Sei, che restò impassibile nella sua postura, poi allungando il braccio verso la borsa disse: «Cosa nascondi lì dentro?»

Sei portò la borsa fuori dalla sua portata: «Niente.» Rispose guardando il ragazzo mentre con la coda dell'occhio seguiva i movimenti del secondo.

«Meglio alzare i tacchi, ragazzo.» Disse Jolly Roger.

«Qualcosa ha parlato, da dentro la borsa!»

«Non dire idiozie, Tarem.»

«Te lo giuro, Lork.» Rispose il ragazzo cercando di avvicinarsi il più possibile.

Sei chiuse gli occhi: “nella calma risiede la forza” pensò. Fece un respiro profondo, riaprì le palpebre, di scatto si voltò verso Tarem colpendolo con un dritto sul naso; il ragazzo volò per diversi metri finendo contro un tronco. Sei ruotò sul bacino colpendo con un gancio Lork, atterrandolo ai suoi piedi.

Con passi decisi, il ragazzo raggiunse Tarem, lo afferrò per un piede e lo trascinò fino al punto dell'aggressione, affiancandolo a Lork, poi si accoccolò e scandì lente parole: «Mi avete fatto perdere troppo tempo, sapete dove si trova quella maledetta locanda?»

I due annuirono mentre si massaggiavano le parti colpite.

«Bene, ora mi indicherete la via e poi ognuno per la sua strada.»

Capitolo Quattro

Fortj

I due assalitori, ancora doloranti, facevano strada a Sei e Jolly Roger tra le strette vie di Patajui. In uno dei cunicoli tra i rami della lussureggiante vegetazione, pendeva un'insegna intarsiata nel legno, a forma di scudo semi-rotondo. Subito sotto l'insegna l'ingresso era scavato nella corteccia di un albero secolare. La porta era molto liscia, quasi fin troppo fine per la fama del posto, una feritoia tagliata in quattro da una croce in ferro battuto, adornata da vetri opachi, dava un tocco ancor più maggiore di normalità.

«È questo il posto.» Disse Lork.

«Bussa.» Lo invitò Tarem.

Sei colpì la porta con il pugno. Nessuna risposta. Assestò altri due colpi, questa volta con più fermezza. Niente. Il ragazzo aprì la mano e diede tre colpi ravvicinati, così forti da fargli bruciare la pelle, immediatamente diventata rossa.

La feritoia s'aprì: «Quanta fretta. Che c'è?» Disse una voce maschile molto roca.

«Io e i miei amici, qua, vorremmo farci una bella bevuta. Abbiamo un po' di Nicule da spendere.» Disse Sei facendo dondolare il rumoroso sacchetto ricevuto da Jark.

«Tu entri, loro no.»

«Ma perché mai!» Protestò Tarem.

L'uomo, con un grugnito, fece indietreggiare i due giovani balordi, aprì la porta e fece accomodare Sei: «Fermati lì.»

Sei obbedì. Il nano, a guardia dell'ingresso, richiuse la porta dopo aver lanciato uno sguardo truce a Lork e Tarem attraverso la finestrella, scese dal suo alto sgabello con un'agilità non consona alla sua stazza: braccia e gambe tozze contenevano un addome pingue. La piccola stanza era interamente pervasa dal fumo della pipa, come ogni nano che si rispettasce, fumava tabacco dei nani, rigorosamente con la pipa. Stranamente il suo volto era glabro, tuttavia non sembrava molto giovane.

«Apri la sacca.»

Sei gli concesse di perquisirla; Jolly Roger se ne stette buono, facendosi toccare dalle grassocce dita e osservare da quegli occhi grigi e vuoti.

«Puoi entrare,» sentenziò il nano «e non guardare nessuno dritto negli occhi, ragazzo. A meno che non sia strettamente necessario.»

«Saprò stare al mio posto, tranquillo.»

«Non dirmi di stare tranquillo. Questa è la Locanda di Kal il rosso, la tranquillità non ha idea di dove si trovi questo maledetto posto.»

Sei uscì da quella stanza attraverso una porta fradicia, pendeva da un cardine, e iniziò a scendere una ripida scala scavata nella terra. Raggiunto l'ultimo scalino si trovò di fronte delle

porte pieghevoli, da cui proveniva una musica sommessa e un leggero brusio. Le attraversò e fu ospitato da una grande sala buia, illuminata solo da qualche candela appesa alle pareti e dal camino in fondo a sinistra. Il brusio cessò, gli gnomi smisero di suonare i loro flauti, le teste si alzarono per individuare il nuovo arrivato, nessuno lo conosceva, gli avventori della locanda ripresero a parlottare sommessamente non perdendo di vista il ragazzo.

«Siamo entrati, adesso fai esattamente come ti dico io, intesi?»

«Bene.» Rispose Sei aprendo la sacca sul tavolo, in modo che Jolly Roger potesse vederlo.

«Appena si avvicinerà qualcuno per chiederti cosa ti serve, tu risponderai un rum e della carne, in questo modo ti scambieranno per un uomo di mare.»

Sei annuì.

Non passarono più di due minuti; un uomo dai lunghi baffi, senza capelli, con grossi bicipiti marchiati da strani segni, si avvicinò al giovane e fece un segno con il capo, spingendolo verso l'alto.

«Un rum e della carne.» Rispose Sei.

«Siamo su un'isola, è difficile trovare della carne.» Sbotò l'uomo con una voce più sottile di quanto si potesse immaginare.

«Sono stufo di mangiare ogni giorno pesce. Finalmente tocco terra e voglio assaporare altro, portami della carne.» Rispose risoluto Sei.

«Ti costerà, parecchio.»

Sei non rispose, attese che l'uomo si fosse voltato e tirò un sospiro di sollievo. Il resto degli uomini continuarono a occuparsi delle loro cose. Sei si guardò velocemente intorno e poco distante dal camino notò l'unica presenza femminile della locanda. Era graziosamente seduta di fianco a un ragazzo intento a giocare a dadi, gli poggiava la mano sulla spalla e emetteva risolini smorzati dalla mano che portava davanti alla bocca. Vestiva di un'elegante veste blu, talmente raffinata da chiedersi cosa ci facesse tra quel manipolo di teste calde.

Lo sguardo tornò sul tavolo quando l'uomo di prima poggiò con veemenza il bicchiere pieno di rum, facendone cadere qualche goccia; con occhi corruciati, l'uomo, si leccò l'alcol finito sulle sue dita, facendole scrosciare.

«Bevilo,» disse Jolly Roger «in un sol sorso, e non tossire. Non ci faresti una bella figura.»

Sei eseguì l'ordine. Il liquido non doveva essere dei migliori, tutta la gola bruciò, poi l'ardore divampò nello stomaco, Sei si accasciò leggermente sul tavolo e iniziò a tossire secco.

«Ottimo. Stai in guardia adesso.» Disse lamentosa la bandiera.

La locanda si riempì di risa, lo indicavano e ridevano sguaiatamente.

I due ragazzi vicini al camino, smisero di giocare, si alzarono e si diressero verso la porta quando un uomo dalla benda su un occhio e una gamba di legno, afferrò il giovane: «Dove credi di andare? Devo recuperare le mie Nicule.»

«Non posso perdere tutto il giorno, come tu non puoi perdere tutti i tuoi averi. Ti sto facendo un favore, fidati.»

«Un favore? Devi darmi la possibilità di recuperare.»

«Non è il tuo giorno fortunato, credimi. Poi la signorina qui,» indicò la giovane vestita di blu «è stanca, vorrebbe riposare. Sarebbe poco cortese non esaudire un suo desiderio, non credi mio buon amico?»

«Io voglio indietro i miei soldi!» Urlò l'uomo colpendo a mano aperta il volto del giovane, che capitolò sul tavolo di fianco rovesciando brocche e piatti a terra.

Due manigoldi spinsero il giovane, come se la colpa di tutto fosse sua, e si alzarono a muso duro.

L'uomo con la benda e la gamba di legno afferrò per un braccio la ragazza: «O i soldi o la ragazza.»

Sei si alzò dal suo posto.

«Non impicciarti, ragazzo.» Lo supplicò Jolly Roger.

Era troppo tardi. Sei aveva già afferrato per la testa i due davanti il giocatore di dadi facendole cozzare tra loro, poi, roteando accovacciato a terra, con un preciso calcio, colpì la gamba di legno dell'altro facendolo capitolare al suolo.

Il resto dei beoni si posizionò davanti l'uscita. Sei si passò la tracolla attorno alla spalla, chiuse gli occhi, quando li riaprì dalle mani uscivano filamenti lattiginosi, chiuse i pugni per poi riaprirli, in direzione degli avversari, con uno scatto rapido: un turbinio li investì in pieno scaraventandoli a terra.

«Andiamo!» Ordinò Sei ai due.

Il trio salì veloce le scale, raggiunse il nano che sgranò gli occhi davanti a tanta veemenza, sbatterono la porta alle spalle: Lork e Tarem erano ancora lì, in attesa di Sei.

«Fortj?» Chiesero in coro.

«Lork? Tarem? Che ci fate qui?»

«Che ci fai tu?» Protestò Lork.

«Vi sembra il momento di discutere? Presto andiamo!»

Fortj, Lork, Tarem e la ragazza correvano veloci, Sei li seguiva mentre si infilarono in alcuni cespugli, mancò la terra sotto i piedi del ragazzo, che colpì la fronte contro qualcosa, perse i sensi e iniziò a rotolare, rovinosamente, all'interno di un tunnel scavato nella terra.

Capitolo Cinque

La tana

Lork e Tarem si fermarono. Un botto aveva attirato la loro attenzione, si voltarono verso l'uscita del tunnel e videro una nuvola di polvere svolazzare dopo che Sei era atterrato malamente.

«Fortj, aspetta!» Chiamò Tarem.

Il ragazzo e la sua accompagnatrice si voltarono, rallentando la corsa fino a distratti passi. Tornarono indietro e aiutarono i due. Lork schiaffeggiò Sei, il ragazzo non riusciva a rinvenire.

«Sarà morto?» Chiese Tarem

«Ma no, sciocchino,» disse la ragazza «non vedi che respira?»

«Prendiamolo per le braccia e le gambe e filiamocela veloci, non sappiamo se ci abbiano seguito.» Ordinò Fortj.

Il tunnel finiva la sua corsa in un cunicolo dalle pareti formate da rocce e radici. Fasci di luce attraversavano il tetto tramite appositi fori. Il quartetto, molto a rilento, trascinava il corpo nerboruto di Sei. Raggiunta l'altra estremità dovevano arrampicarsi su una scala a pioli, ciò rendeva più complicata la faccenda. Fortj fece segno ai due di aspettare lì con lo svenuto, mentre lui e la ragazza salirono fino in cima. Dopo alcuni minuti di attesa, un paio di funi scesero fino al pavimento. Lork e Tarem legarono Sei intorno alle spalle e sul busto, poi raggiunsero Fortj in cima alla scala. Con non poca fatica riuscirono a issare il ragazzo, spostarono un grosso macigno sull'imboccatura e trascinaronò il ragazzo fino alla loro tana: una piccola casetta in legno nel bel mezzo del bosco. Il mobilio era scarso: un tavolo, quattro seggioline, e quattro letti. Sei fu scaraventato su un lettino: «Perché proprio sul mio?» Protestò Tarem.

Fortj si portò le mani davanti gli occhi, poi disse: «Si può sapere cosa ci facevate là?»

«Abbiamo accompagnato lui.»

«Stavamo aspettando che tornasse, magari ubriaco per derubarlo.»

«Bella mossa, complimenti.»

«Senti Fortj, ma che vuoi?» S'indispettì Lork.

«Non siamo mica fortunati come te.» Aggiunse Tarem.

«Mi avete salvato il culo, con la vostra sconsideratezza. Se non fosse stato per questo ragazzo, forse sarebbe finita male.» Fortj abbracciò la ragazza, che si sfogò con un leggero pianto.

«Ma di che stai parlando?» Chiese Lork, scambiandosi sguardi dubbiosi con Tarem.

Fortj e la ragazza raccontarono la faccenda della Locanda di Kal il rosso, poi il ragazzo chiese: «Ma chi è? Come lo avete conosciuto?»

Lork e Tarem stavano finendo di spiegare, quando Sei si mise seduto sul letto, massaggiandosi la fronte, esattamente nel punto che aveva colpito scivolando sull'ingresso del tunnel segreto.

«Come ti senti?» Cinguettò la ragazza.

«Bene, grazie», Sei si guardò intorno, «ma dove siamo?»

«Sei nella nostra tana. Io mi chiamo Fortj, piacere di conoscerti.»

«Il mio nome è Sei.» Disse il ragazzo afferrando la mano dell'altro.

«Ma che razza di nome è?» Chiese divertito Tarem.

«Gliel'ho chiesto pure io, ma ha fatto finta di non sentire.» Disse una voce.

I quattro ragazzi scattarono sul chi va là. Sei fece cenno a Lork di passargli la borsa appesa ai piedi del letto, poi disse: «Non è vero, ti ho raccontato tutta la mia storia, Jolly», disse il ragazzo tirando fuori la bandiera.

«Sì, è vero, ma non vedo il motivo per cui...»

La frase fu interrotta dal grido all'unisono dei quattro ragazzi che caddero a terra e iniziarono a indietreggiare.

«Che cosa è?»

«Come fa a parlare?»

«Ma chi sei?»

«Mi sento svenire.»

«Non dovete avere paura, Jolly è innocuo.»

«Fammi arrabbiare, ragazzo. Vedremo poi chi è innocuo, inoltre smettita di chiamarmi Jolly, o utilizzi il nome completo o solo Roger. Non voglio ripetermi.»

«Non dategli peso, è solo un brontolone. Venite, ve lo mostro. Coraggio.»

Fortj adagiò la ragazza, che faceva finta di essere svenuta, sul pavimento, poi seguì Lork e Tarem.

«Toccatela.»

Tarem allungò la mano per primo; Jolly Roger fece scattare la mandibola nell'imitazione di un morso, facendo sobbalzare i tre e iniziando a ridere di gusto.

«Jolly...»

«Ho detto di non chiamarmi più così.»

«Solo se ti comporterai bene, intesi?»

«Poi sarei io il brontolone. E va bene, va bene, toccatemi pure, ma con moderazione, soffro il solletico.»

Fortj prese i lembi della bandiera e la stirò verso l'alto con occhi pieni di eccitazione, Lork era a bocca aperta, Tarem invece guardava di sottocchi Sei, ancora seduto sul suo letto. La ragazza dal fondo della stanza, osservava la scena con un occhio chiuso.

«Torniamo alle presentazioni?» Chiese Sei, riappropriandosi della sua bandiera.

«Io sono Lork, e lui è Tarem.»

La ragazza fece un piccolo lamento. Lork e Tarem alzarono gli occhi al cielo, Fortj invece, come se credesse ciecamente alla ragazza, la raggiunse aiutandola a rialzarsi e accertandosi che stesse bene.

«Lei è Dusel,» disse Fortj «la mia Dea.»

«Non ho mai sentito di una Dea con quel nome.»

«Perché non sono una Dea ordinaria, faccio parte di una nuova generazione.»

«In che senso?»

«Lei è la Dea della fortuna. Ovunque io vada, con lei al mio seguito, non mi può accadere nulla, perché la sua fortuna mi protegge.»

«Se non fosse stato per questo ragazzone, oggi le avreste prese di brutto, entrambi.»

«Hai ragione, bandiera. Ma grazie alla fortuna di Dusel, Sei era presente nel momento in cui

ne avevamo di bisogno.»

«Non credo proprio che funzioni così. E non chiamarmi bandiera!»

«Credo che Roger abbia ragione. Sei una ragazza come tutti noi.»

«Voi non avete idea di ciò che dite.»

«Perché non facciamo una prova allora?»

«Che prova?»

«Torniamo lassù, insieme, io e tu. Passiamo un po' di tempo tra la gente e vediamo che succede. In ogni modo ci sarò io a proteggerti.»

«Non voglio, Fortj. È troppo pericoloso.»

«Non ti preoccupare, Dusel. Se le cose si mettono male, tornerò il prima possibile.»

«Quindi è deciso?»

«A una condizione. Se io ho ragione tu mi cederai Jolly Roger.»

«Se invece vinco io, entrerai a far parte della mia ciurma, che ne pensi?»

«Ciurma? Ma quindi sei un pirata?» Chiese scandalizzata Dusel.

«Niente di tutto questo. Ma un giorno dominerò tutti i mari, sarò riconosciuto come l'Imperatore dei mari, e Fortj, sarà lì, al mio fianco.»

Gli occhi di Fortj brillarono di una particolare luce, mentre Lork e Tarem guardavano a bocca aperta, poi dissero insieme: «E noi?»

Capitolo Sei

Ahmullahja

Sei, con Jolly Roger dentro la borsa, e Fortj camminavano per le vie di Patajui, costeggiarono il tempio. Il ragazzo si fermò per un istante a osservarlo.

«Be', che fai? Andiamo.»

Sei si voltò verso Fortj e lo seguì. Si fermarono davanti il Covo dei Coloni. L'ex Incappucciato si guardò intorno: il luogo era quasi deserto nonostante fosse ancora pieno pomeriggio e non molto distante dal centro nevralgico dell'isola. Cercò con gli occhi Fortj, che aveva già aperto la porta e con la mano libera gli faceva segno di entrare.

Presero posto in un tavolo rotondo posto proprio al centro della stanza. Le voci schiamazzavano mentre le donne erano intente a servire pasti e brocche piene di alcolici. I due ragazzi dovettero alzare il tono della voce per poter comunicare.

«Da quanto tempo te la porti dietro?» Chiese Fortj, indicando con un cenno della testa la sacca.

«Arrivai sul faraglione con la sacca, poi la chiusero non so dove, non l'ho utilizzata per tanti anni.»

«Povera bandiera.»

«Credevo ti riferissi alla mia sacca.»

«Ma no. Chiedevo di Roger.»

«In questo caso, allora, soltanto da due giorni. L'ho avuta per una notte nella mia cella, poi l'ho portata con me. Non ho scoperto subito che sapesse parlare.»

«Che storia. Assurdo. Chissà quanto vale.»

«Il suo valore è inestimabile. Scordatelo, non la venderai mai.»

«Un patto è un patto, non vorrai rimangiarti la parola data, Sei.»

Quelle parole lo trafissero dritto al cuore come una freccia lanciata dal più preciso degli arcieri.

«Esatto, quindi preparati a salpare con me.»

Fortj diede vita al suo rituale: ogni qual volta entrasse in una locanda iniziava a sbirciare, con la fedele mano di Dusel appoggiata sulla spalla, sotto la sua seduta e, puntualmente, trovava sempre qualcosa di interessante. Mentre ispezionava il legno di poco pregio su cui era seduto, fissando un punto imprecisato sul pavimento, con il tronco del corpo calato, alzò di scatto lo sguardo verso Sei: «Assurdo.»

«Cosa?»

«Ho trovato qualcosa.»

Fortj posò sulla tavola un sacchetto di tessuto bianco, legato al collo da un filo di raso viola, tirò delicatamente un lembo della chiusura e il suo volto prese luce. Tappò l'apertura con en-

trambe le mani, spalancò la bocca con gli occhi sgranati e mormorò: «Assurdo.»

«Fa' vedere.»

Sei, tenendo chiuso il sacchetto, lo soppesò facendolo rimbalzare in aria, poi lento, iniziò ad aprirlo guardando, con un occhio solo, al suo interno.

«Che te ne pare?»

«Ti fidi di me? Qui dentro ci sono centinaia di migliaia di Nicule in pietre preziose. Hai fatto la svolta.»

«Come fai a esserne certo?»

«Al fortino studiavamo di tutto, comprese le gemme preziose. La mia è solo una valutazione circostanziale. Probabilmente valgono di più.»

Fortj si guardò intorno.

«Smettila di fare così, darai nell'occhio.» S'intromise Jolly Roger che aveva ascoltato senza proferire parola.

«Stavo solo guardando se ci fosse Dusel nelle vicinanze.»

«Già, la Dea della fortuna,» disse Jolly Roger «molto strano che non sia qui.»

«Mi credi, adesso?»

«Sarà stato un caso.»

«Be', quando si mangia? Oggi non ho ancora messo nulla sotto i denti.»

Fortj attirò l'attenzione di una delle inservienti, ordinarono una brocca di un liquido rosso proveniente dal Vecchio Continente, lo chiamavano vino: «Voglio provare qualcosa di esotico, e prendi tutto quello che vuoi, offro io.»

Sei ordinò della carne, quella mattina Jolly Roger gli aveva messo quel pallino in testa, mentre Fortj focacce con acciughe.

Una caraffa da un litro, accompagnata da due bicchieri di vetro, arrivò per prima sul tavolo, Sei ne versò un po' nel suo bicchiere, poi riempì quasi fino all'orlo quello di Fortj, i due brindarono alle gemme e a quel corpo di fortuna, poi assaggiarono, per la prima volta in vita loro, il vino: le loro papille gustative sprizzavano gioia al contatto con quel liquido rosso scuro, così corposo, ma che scendeva giù meglio dell'acqua, il retrogusto fruttato lasciava una piacevole sensazione. Ne riempirono, e tracannarono, subito due bicchieri pieni. Nel frattempo arrivarono le pietanze: davanti a Sei fu posizionato un intero coniglio, inclusivo di testa, tagliato a tocchetti, cotto con cipolle, sedano, carote e olive verdi. Il vapore gli annebbiò la vista, mentre l'odore gli fece venire l'acquolina. I due ragazzi ordinarono una seconda caraffa di vino, e svuotarono il contenuto della prima nei bicchieri, fecero un altro brindisi e iniziarono a sbranare quelle leccornie. Fortj aiutò Sei, che non era in grado di mangiare tutta quella carne.

Alla fine del pranzo, Sei si appoggiò allo schienale della sua sedia e lasciò cadere la testa indietro: «Mi gira tutto,» singhiozzò «è normale?»

«Per un pappamolla come te, sì,» disse Fortj alzandosi e afferrando la sacca di Sei, «questa mi appartiene. Non venirci a cercare alla tana, non troverai nessuno, perché cambieremo rifugio.»

Sei cercò di alzarsi, ma il vino lo spinse sul pavimento. Il ragazzo provò ad alzarsi ma il braccio d'appoggio gli scivolò: «Fermatelo.» Bascicò.

Un uomo, dalla carnagione molto scura, sembrava quasi bruciata dall'eccessivo sole, con una cicatrice sull'occhio destro, vestito di una maglia ferrata a pezzo unico, nera con rifiniture dorate, ben aderente a tutto il corpo, con una sciabola lunga, che pendeva dalla cintola in giù, sollevò Sei dalla collottola della maglia e lo trascinò fuori.

«Avete dimenticato di pagare!» Protesto l'inserviente.

Il ferrato, senza nemmeno guardarla, lanciò una moneta in oro, con un'effigie in bassorilievo. La donna la prese al volo e tornò alle sue cose, molto soddisfatta.

Lasciato il Covo dei Coloni, l'armatura urlò: «Ehi tu! Hai dimenticato qualcosa.»

Fortj voltò a malapena la testa mentre fuggiva con la refurtiva. L'uomo lasciò cadere Sei, che farfugliò una protesta senza senso, passò una mano dietro la schiena e lanciò due coltelli dalla lama a mezzaluna. Le armi tagliarono l'aria fino a colpire la spallina della maglia e il mantello del fuggitivo, immobilizzandolo contro una parete.

Lo sconosciuto si fece nuovamente carico di Sei, che a causa di quegli scossoni e cambi di posizione improvvisi, iniziò a vomitare, lasciando dietro loro una scia rossa.

«Non ho fatto niente di male. È un truffatore, uno stregone, guarda dentro la borsa, una bandiera che parla. Assurdo. Lasciami andare.»

L'uomo gli strappò dalle mani la sacca, poi frugò tra i vestiti fino a trovare il sacchetto con le gemme preziose: «Questo lo prendo io, per il momento.»

«Non puoi, l'ho trovato io, con un colpo di fortuna, mi appartiene per diritto.»

«Questa è bella, adesso. Se non fosse stato per noi non lo avresti mai trovato, siamo noi la tua fortuna, non quella ragazzina.» Disse una voce dall'interno della sacca.

«Visto? Te l'avevo detto, non c'è da fidarsi. Questa è stregoneria bella e buona.»

Aperta la borsa gli occhi del corazzato si insinuarono dentro quelli di Jolly Roger, poi sobbalzò quando sentì dire: «Be', cosa c'è da guardare?»

«Non ci posso credere.»

«Assurdo, vero?»

«Zitto, tu!» Ordinò verso Fortj, poi spostando nuovamente lo sguardo verso Jolly Roger riprese «Ma allora la leggenda è vera. La famosa Jolly Roger.»

«Vedo che la mia fama mi precede. Chi saresti tu, soldato?»

«Il mio nome è Ahmullahja, vengo dalle terre del Continente dell'Est più prossime al Piccolo Mare.»

«Che ne dici di dare una lezione a questo ragazzino? Mi sembri più avveduto del mio nuovo padrone.»

«Ci penso io, con estremo piacere.»

Fortj, ancora prigioniero della parete, iniziò a tremare.

Capitolo Sette

Hiko

La mano ferrata si avvicinava a Fortj quando una seconda voce d'uomo fermò il movimento: «Non toccarlo!»

Sembrò quasi che anche l'aria si fosse fermata, che gli uccelli avessero smesso di cantare, che i passanti avessero lasciato perdere le loro faccende, anche l'insegna della locanda sembrò fermarsi, per un secondo, sospesa a mezz'aria.

Ahmullahja si voltò in direzione della voce. Un altro guerriero, appartenente a un'altra cultura e regione: portava dei pantaloni di cuoio, con delle protezioni in ferro sugli stinchi e sui polpacci, il cosciale era realizzato in maglia metallica e dei ganci lo collegavano al cordone avvolto intorno ai fianchi; le mani e le braccia erano ricoperte di cuoio, con rifiniture metalliche sulle nocche delle dita e sui gomiti; la corazza, composta di metallo, proteggeva busto e schiena, collegando le due placche con una grossa corda marrone, lo stesso materiale della corazza costituiva le protezioni delle spalle. Il guerriero portava al capo un elmo, raffigurante la testa di un drago.

Il sole rendeva quell'armatura di una bellezza inaudita, i raggi solari colpivano il rosso e l'oro dell'armatura illuminandola, come se brillasse di luce propria.

Ahmullahja sguainò la sua sciabola. Il suo avversario estrasse la sua spada dalla fodera legata orizzontalmente al suo fianco. I due iniziarono a ruotare uno intorno all'altro. La gente si dileguò, qualcun altro andò a chiamare le Guardie governative, l'aria iniziò ad alzarsi fresca, Fortj continuava a tremare.

«Qualcuno mi dice cosa sta succedendo?» Chiedeva Jolly Roger da dentro la sacca che era caduta a terra; a pochi centimetri, Sei continuava a vomitare e sputare saliva mista a polvere.

Uno stridore di lame: la battaglia era iniziata. Il neo arrivato scagliava fendenti con estrema precisione, Ahmullahja era costretto a indietreggiare, con pazienza aspettava il suo momento. Il moro intravide un tentennamento nell'avversario, quindi ne approfittò passando al contrattacco, lo colpì due volte sul petto, non voleva ucciderlo, poi sulle protezioni alle spalle, in fine, dall'alto, sull'elmo. Il guerriero s'inginocchiò, e quando Ahmullahja fu abbastanza vicino, provò a colpirgli le gambe con la sua affilata lama, voleva ferirlo. Lesto a saltare, schivò il colpo, lasciandogli così il tempo di rialzarsi. I due guerrieri si lanciarono in corsa uno contro l'altro facendo cozzare le lame delle loro armi: gli occhi giallo-marrone di Ahmullahja si specchiarono dentro quelli grigio-viola del suo avversario. Entrambi digrignarono i denti, ogni muscolo tremava nel tentativo di sopraffare la potenza altrui. Si staccarono indietreggiando di qualche passo, poi la testa di drago saltò in aria, un gesto notevole, considerata la quantità di metallo portata in corpo, con la spada in alto, le ginocchia piegate, in direzione di Ahmullahja, che per tutta risposta lo aspettava in posizione difensiva con le gambe mollegianti, il braccio sinistro ripie-

gato in avanti e quello destro, con in pugno la spada, carico come una molla pronta a scattare.

In quel momento, Sei si mise seduto, asciugandosi la bava e tenendosi forte la testa tra le mani, intravide la sua sacca, l'afferrò e prese Jolly Roger tra le mani: «Che è successo?»

«Ti sei fatto fregare come un babbeo da quel Fortj. Ti ha fatto ubriacare e derubato, per nostra fortuna quel guerriero ha visto tutto, e non so come, sa anche chi io sia, quindi ha deciso di aiutarci, inchiodando il furfante al muro.»

Sei si voltò verso Fortj che osservava la scena con occhi lucidi.

«E poi? Chi è quell'altro?»

«Non lo so, si è intromesso senza avere idea di quello che stesse succedendo e hanno iniziato a lottare.»

Sei si tolse gli zoccoli, barcollò un paio di passi prima di trovare l'equilibrio, poi chiuse un occhio e lanciò uno zoccolo contro l'uomo in aria e il secondo contro Ahmullahja: «Adesso basta! Fermatevi!»

L'uomo con la cicatrice in volto si scansò, mentre la testa di drago si schiantò al suolo con le ginocchia. Sei andò a raccogliere gli zoccoli, poi si avvicinò, con l'alito che puzzava, al corazzato venuto in aiuto di Fortj: «Conosci quel ragazzo?»

«No.»

«Perché lo stai aiutando?»

«Era in difficoltà.»

«Senti questa puzza,» alitò dritto nel naso del guerriero «tutta colpa sua, che mi ha fatto ubriacare per derubarmi della cosa più preziosa che io abbia.»

«E cosa sarebbe?»

«Questa!» Urlò Sei dopo aver barcollato verso la sacca ed estratto Jolly Roger.

«Sono davvero lusingato.» Rispose il vessillo.

«È vero?» Chiese la testa di drago rivolgendosi a Fortj.

Il ladro non riuscì nemmeno a dire una sillaba, annuì semplicemente con la testa.

Il guerriero si inginocchiò verso Sei: «Chiedo scusa. Il mio onore mi imponeva di difendere qualcuno in pericolo, ho valutato male», poi voltandosi verso Ahmullahja, «sei un guerriero valoroso, ti sei battuto bene. Il mio nome è Hiko, dall'Estremo Est, posso conoscere il tuo?»

«Ahmullahja, dalle terre del Continente dell'Est più prossime al Piccolo Mare.»

«Cosa ne facciamo di lui?» Chiese Hiko indicando con la sua spada Fortj.

«Vi prego, non fatemi del male, sparirò dalla circolazione, non mi vedrete mai più, tenete pure quella stupida bandiera, non la voglio.»

«Adesso sarei diventato una stupida bandiera, andiamo di male in peggio, roba da matti.»

Sei si avvicinò a Fortj: «Perché?»

«Non posso credere che Dusel non sia una Dea. Non lo posso accettare.»

«Quindi questo ti dà il diritto di derubarmi?»

«Avevamo un patto, l'unico modo per venirne meno era quello di non vederti mai più.»

«Il tuo piano è fallito come vedi, davvero un pessimo piano. Il patto è valido, tu salperai con me, e accetterai, tuo malgrado, che quella è una semplice ragazzina.»

«Mai! Piuttosto la morte.»

Sei fece un cenno ad Ahmullahja, che si avvicinò a Fortj. Il ragazzo si strinse a se stesso tremante. Le sicure mani del moro lo liberarono dalle lame a mezzaluna, poi lo presero per il mantello caricandoselo sulla spalla.

«Ti unisci a noi?» Chiese Sei, guardando Hiko.

«Dove andiamo?»

«Lo riportiamo alla sua tana. I suoi amici devono sapere cosa ha fatto. Poi decideremo.»
Hiko si avvicinò ai suoi nuovi compagni, chiudendo la fila.

Capitolo Otto

Assurdo

Le Guardie governative arrivarono nel momento in cui tutto era finito. Un uomo indicò gli uomini che pochi minuti prima avevano dato luogo al duello.

Il capo della Guardia intimò: «Metti giù il ragazzo.»

Ahmullahja fece finta di nulla, come se l'ordine non fosse rivolto a lui, e fece qualche passo in avanti. Le Guardie, chiuse nelle loro giubbe arancio-viola, puntarono le lance contro il sovversivo.

«Non abbiamo fatto nulla di male,» intervenne Sei «ci siamo soltanto difesi da una rapina.»

«Questo non vi dà il diritto di fare prigionieri.»

«Stiamo semplicemente riaccompagnando il ragazzo a casa, nessun prigioniero.» Disse Hiko.

«Non è quello che sembra.»

Uomini tumultuosi guadagnarono terreno alle spalle della Guardia. Sei intravide a capo della folla il nano glabro che quella mattina lo aveva fatto entrare alla Locanda di Kal il rosso. Il piccolo essere era affiancato da un omone alto due metri, con possenti braccia scolpite nei muscoli, che uscivano dal suo gilet di cuoio nero, con in mano un'ascia; dalla testa scendeva una capigliatura acconciata in lunghe trecce rosse, le lentiggini sbucavano dal poco spazio privo di peli, barba e baffi erano molto folti. Il nano indicò il ragazzo.

«Che succede capitano?»

«Vattene, Kal, non è affar tuo.»

«Invece lo è, capitano. Più di quanto immagina.»

Il capitano fissò l'uomo per qualche secondo, metà dei suoi uomini si voltarono puntando le lance contro il gruppo di uomini, erano come schiacciati tra le pareti di una piccola insenatura.

«Non intendo ripetermi.»

«E io non intendo aumentare la taglia che pende sulla mia testa uccidendo il capo della Guardia.»

«Cosa te lo fa credere che tu ne sia capace?»

«Sa benissimo, di cosa io sia capace.» Rispose Kal passando la lingua sulla lama della sua ascia.

Sei fece dei passi verso la Guardia governativa.

«Che ti prende, ragazzo? Dove stai andando. Fermati e non impicciarti, ascoltami per una volta.» Disse inutilmente Jolly Roger.

«Ehi, tu!» Urlò Sei puntando il dito verso Kal «Stai cercando noi?»

«Esatto ragazzino. Abbiamo un conto in sospeso.»

«Quella fogna che chiami locanda ospita scazzottate ogni giorno.»

«Vero, ma tutti pagano il conto, prima di andare via. Non scappano, codardo.»

Sei si colpì la fronte: «Hai ragione, mi dispiace. Per la fretta ho dimenticato di pagare quello schifoso rum.»

«E la carne che avevi ordinato.»

«Giusto. Prendi!» Disse Sei, raccogliendo le Nicule, che gli aveva dato suo padre, dalla sacca e le lanciò in direzione di Kal.

L'omone prese al volo il sacchetto, lo aprì e scoppiò in una grassa risata. Anche gli uomini che erano con lui iniziarono a ridere, poi il locandiere alzò la mano e tornò il silenzio: «Non sono abbastanza. Ci sono le spese di riparazione e gli interessi.»

«Se le consegno la sua testa ci lascerà liberi di andare?» Chiese Sei al capitano.

«Dovreste prima venire con noi al palazzo del Governatore, per riscuotere la somma.»

«Poco male. Il Governatore di Foresta mi è simpatico.»

Sei con passi decisi scansò il capo della Guardia che con un cenno ordinò al resto delle sue truppe di puntare le armi contro Kal e i suoi uomini. Lo sferragliare delle armi accompagnò il cammino di Sei verso il suo avversario, che per tutta risposta, facendo mulinare l'ascia, gli andò incontro. Sei accigliò lo sguardo, Kal rideva sardonico; il ragazzo raccolse un pugno d'aria, fece scattare il braccio, con ancora la mano chiusa, in avanti: l'onda d'urto colpì in pieno Kal, il suo volo fu fermato dall'involontaria opposizione fisica degli uomini che lo avevano accompagnato. Kal il rosso si alzò, non rideva più, adesso digrignava i denti marci tra il baffo rosso, riprese a far mulinare la sua ascia e si lanciò in una corsa verso il ragazzo. Sei lo evitò, scostandosi, e con un calcio lo colpì da dietro, sbilanciandolo e facendogli perdere l'equilibrio; il locandiere rovinò per terra, ai piedi del capo della Guardia, che si lasciò scappare un sorriso compiaciuto.

Kal si alzò, il suo naso distava un centimetro da quello dell'uomo del Governatore, con l'ascia ben in mostra, pronta a colpire.

«Sono io il tuo avversario.» Disse Sei, piegando le ginocchia e facendo segno con la mano destra di affrontarlo.

Kal sputò per terra, lanciò uno sguardo truce al capitano, si voltò e partì nuovamente alla riscossa. Questa volta Sei non lo evitò, lo attese fino all'ultimo, poi con un movimento secco lo colpì in mezzo agli occhi. Il busto di Kal si torse indietro, mentre le gambe roteavano in avanti, l'uomo lasciò andare l'ascia che gli si conficcò in testa nello stesso momento in cui le spalle toccarono il suolo. Un rivolo cremisi rigava la pelle tra gli occhi sbarrati.

Sei si voltò verso i beoni di Kal, che si dileguarono nella polvere, compreso il nano glabro.

Hiko estrasse la lancia dalla testa del cadavere, se lo caricò sulla spalla e poi disse: «Per dove si va?»

Il capitano della Guardia e i suoi uomini fecero strada. Gli avventori del mercato facevano largo al passaggio dei militari. Sei salutò i suoi genitori, che osservavano a bocca aperta quella processione, solo Cassari ricambiò, sorridente, il saluto.

Raggiunto il palazzo del Governatore di Foresta, il capo della Guardia ordinò di far uscire il suo Signore.

Il piccolo uomo, con in dosso il suo vestiario più leggero, sempre rigorosamente in verde, raggiunse l'ingresso principale trotterellando sulle sue scarpette fatte di pelle di squalo.

Sei si chinò sul ginocchio destro e con la mano sul cuore.

Quel gesto, accompagnato da quella bizzarra capigliatura, lasciarono per un attimo il Governatore interdetto, poi disse: «Cosa succede di così urgente, capitano?»

«Il ragazzo è riuscito a eliminare Kal il rosso, proprio sotto i miei occhi.»

«Accolgo questa notizia con grande gaudio. Riusciremo a chiudere quella topaia di locanda?»

«Faremo del nostro meglio.»

«Bene, me ne compiaccio,» disse l'uomo dalla corona di legno nero pregiato «tu, vai prendere la ricompensa per il giovane», poi indicando Ahmullahja e Hiko, «sono delle nuove armature per l'esercito?»

«No, mio Signore. I due uomini sono compagni del giovane.»

«E dimmi ragazzo, come ti chiami.»

«Sei.»

Il Governatore trasalì.

«Figlio di Jark, mio Governatore.»

«Che strano nome. Mi ricorda tanto uno di quei fanatici del faraglione.»

«Non so a cosa si riferisca, mio Signore. Sono figlio di umili fruttivendoli.»

«Capisco, capisco.»

L'arrivo della ricompensa salvò il ragazzo da altre pericolose domande.

«Fatene buon uso.» Disse il Governatore indicando il piccolo forziere pieno di Nicule.

«Come comandate, mio Governatore.»

Sei sgranò gli occhi verso i suoi compagni per esortarli a lasciare quel posto il prima possibile. Fortj, adesso, riuscì ad ammirare la bellezza del palazzo, non potendo far altro che sussurrare: «Assurdo.»

Capitolo Nove

I patti vanno rispettati

Lork e Tarem erano seduti sui loro giacigli, mentre Dusel, con estrema grazia ed eleganza, aveva preso posto sulla seggiola a capotavola. I tre ascoltavano attentamente le parole di Sei, che stava raccontando il motivo per cui Fortj fosse stato legato e trasportato fino alla tana come un prigioniero.

«Povero Fortj.» Cinguettò Dusel.

«Se l'è cercata.» Obiettò Tarem.

«Dico io, come ti viene in mente di derubarlo? Cosa ti aveva fatto di male?»

Fortj non rispondeva.

«Stiamo parlando con te.» Disse Tarem stanziando davanti il ragazzo.

«Nemmeno il coraggio di guardarci in faccia.»

«Adesso basta! Mi avete stufato. Cosa volete che vi dica? L'ho fatto, punto e basta.»

«Avevi dato la tua parola.»

«E noi la nostra, perché ci fidavamo.»

«Come potevo mai immaginare che avesse ragione. Era una scommessa facile.»

«Già, facile.»

«Tutta colpa di Dusel.»

«Mia? Cosa c'entro adesso io, Tarem?»

«Sei tu che gli hai messo in mente tutte queste fesserie. Lui era fortunato prima ancora che arrivassi tu, dal nulla.»

«Esatto. Hai finto la perdita di memoria per restare qui, sotto un tetto e sicura di un pasto, tanto c'è chi rischia l'osso del collo, mentre tu resti qui, a non far nulla o vai in giro con lui.»

«Non trattatela così, lei non c'entra nulla.»

«Tu le credi ancora.»

«Anche prima, ha fatto finta di svenire.»

«Ebbene? Non sarete mica gelosi di Fortj?»

«Gelosi? Ma senti questa.»

«Ti dirò di più», disse Tarem guardando i due guerrieri, che controllavano la porta, «sono ben felice di lasciare questo merdaio. Ecco l'ho detto.»

«Sei ingiusto.»

«Ingiusti, Fortj? Noi saremmo ingiusti? Tu che te ne vai in giro con bei vestiti, con i sacchetti pieni di Nicule, e noi ridotti alla strenua di briganti, ladri, per un pezzo di pane rafferma?»

«Lork...»

«No, Tarem! Hai ragione. L'unica cosa buona che potesse fare per noi era questo stupido

patto con Sei. I patti vanno rispettati, sempre. Noi non ci siamo opposti, quindi facciamo parte della posta in palio. Io ho ancora un minimo di dignità, rispetterò la parola data e seguirò Sei.»

«Mi ci lavo i piedi con la dignità e l'onore, sono solo parole prive di senso alcuno.»

«Stai commettendo un grave errore,» disse Sei accoccolandosi davanti a Fortj «le parole sono importanti, vanno soppesate prima di essere pronunciate.»

Fortj si voltò, non voleva vedere quella faccia.

Lork e Tarem cacciarono fuori da sotto i loro letti delle capienti sacche, buttarono dentro, alla rinfusa, le loro cose, guardarono con commozione il loro amico, Fortj, tirarono su il muco con il naso e lanciarono il più truce degli sguardi a Dusel, artefice principale della fine di quella amicizia. Abbandonarono la loro casa, la guardarono per l'ultima volta, riaffiorarono i ricordi, le risate, le liti. Ahmullahja pose il suo turbante di seta bianca sulla testa di Lork, mentre Hiko incastrò l'elmo a forma di drago su quella di Tarem, era il loro modo per dargli il benvenuto.

«Dunque, Fortj. Cos'hai deciso di fare?»

«Io resto. Dusel mi darà tutta la fortuna necessaria, diventerò ricco e potente. Ti pentirai di avermi incontrato.»

«Bene. Visto che è così, queste le prendo io.» Sei fece rimbalzare sul palmo della mano il sacchetto bianco che avevano trovato al Covo dei Coloni.

«Che tu sia maledetto.»

«Quanto astio per qualche pietruzza. La tua Dusel te ne farà trovare altre, vedrai.» Disse Jolly Roger disegnando un ghigno sul volto.

«Be', addio allora.»

«Vi conviene. A te e a quei traditori!»

Sei uscì dalla piccola casa seguito da Ahmullahja, Hiko, Lork e Tarem; arrivati sulla via principale Tarem chiese: «Adesso che si fa?»

«Abbiamo sufficiente denaro per comprare una nave e partire.» Disse Sei.

«Io so dove possiamo andare.» Affermò Lork

«Non fare brutti scherzi, intesi?» Disse Ahmullahja riprendendosi il turbante.

«Lo stesso vale per te.» Affermò Hiko, imitando il moro, si portò l'elmo alla testa.

«Fate strada allora.» Li incitò Sei.

La compagnia seguì la strada che costeggiava la spiaggia, fino all'insenatura che portava al molo da cui, tanti anni prima, Sei era partito con la sua famiglia in direzione Baia di Tsumaruru.

«Là in fondo ci sono le navi in vendita.»

Sei seguiva Lork, mentre guardava quelle imbarcazioni. Jolly Roger aveva gli occhi chiusi all'interno della sacca.

Un uomo dalla folta barba bianca, vestito con un giacchetto blu e dei pantaloni beige, si fece in contro agli uomini, che stavano saggiando la robustezza di uno scafo: «Posso esservi utile?»

«Sì...» Esordì Tarem, che venne subito interrotto da un cenno da parte di Sei.

«A essere sinceri stavamo giusto facendoci un'idea.»

«Riguardo a cosa?»

«Allo stato delle navi. I miei amici,» indicando i due guerrieri «che vengono da molto lontano, dicono di saper riconoscere subito un'ottima imbarcazione. Se ne intendono.»

«È sempre un piacere incontrare degli intenditori.»

«Non so. Lo stato non sembra ottimale, inoltre, sempre i miei amici, sia chiaro, gli intenditori, dicono che i prezzi sono molto alti.»

«Da dove provenite, se posso permettermi?» Chiese l'uomo facendo alcuni passi verso Ah-

mullahja e Hiko.

«Continua a camminare. Ti dico io qual è quella giusta.» Disse Jolly Roger.

Sei era arrivato quasi alla fine della banchina galleggiante, non c'erano più navi, solo tre relitti poggiati malamente a degli scogli.

«Sei sicuro che sia la direzione giusta, Roger?»

«Certo. Continua.»

Sei raggiunse i resti di quelle bagnarole, tirò fuori dalla sacca la bandiera e le mostrò il mare.

«Quelle sono perfette, Sei. Da quelle tre lì tireremo fuori la più bella nave che tu abbia mai visto. Ti fidi di me?»

Sei non ebbe tempo di rispondere. Il resto del gruppo, accompagnato dal venditore, li aveva raggiunti. Il barbuto chiese: «Cosa fa qui? Ha già superato l'ultima nave in vendita.»

«Appartengono a lei quelle?»

«Ma no, sono navi naufraghe, prima o poi verranno distrutte dalle onde oppure tolte.»

«Non hanno nessun proprietario?»

«Nessuno.»

«Prendo quelle allora.»

«Ma scusi, non volevate acquistarne una?»

«Nessuno lo ha detto.» Sorrise Lork

Sei prese una delle pietre meno preziose che custodiva nel sacchetto bianco e la porse al venditore: «Credo che questa possa bastare per il disturbo e per farci trasportare quei vecchi rottami fino alla spiaggia.»

«Certamente.» Disse l'uomo con un sorriso privo di denti.

Capitolo Dieci

Tornado Six

Ahmullahja, Hiko e Sei entrarono nell'acqua fino alle ginocchia quando videro arrivare i loro tre relitti. Slacciarono i nodi che li ancoravano alla nave da carico del venditore sdentato e li sospinsero fino a riva. Sei staccò da uno di essi l'albero, che non era molto alto, legò Jolly Roger e poi lo issò piantandolo per bene nella sabbia.

Da lassù la bandiera dava indicazioni su come muoversi e procedere nello smantellamento delle barche. Una catasta di assi, apparentemente casuali, furono mise da parte.

Lork e Tarem, con una parte di Nicule provenienti dalla taglia sulla testa di Kal il rosso, acquistarono degli attrezzi per lavorare il legno.

Ahmullahja e Hiko si svestirono delle loro rispettive armature, mostrando i muscolosi torsi, e indossando solo i pantaloni in lino che portavano sotto. Sei aiutava i due guerrieri nello smantellamento. Quando Lork e Tarem tornarono, Jolly Roger indicò a tutta la ciurma come levigare il legno, dove tagliarlo e come inchiodarlo. Lo scavo ormai aveva preso forma e imperava, se pur non molto grande, sulla sabbia.

Le luci rosa del tramonto stavano sparendo all'orizzonte, Lork accese un fuoco mentre Tarem giocherellava con l'acqua del mare che tornava a essere fredda; Amullahja e Hiko erano distesi sui granelli di sabbia, Jolly Roger, dall'alto della sua posizione, non diceva nulla da un pezzo, Sei si accoccolò vicino al fuocherello: «Amullahja! Hiko! Prendete! Affittate una camera con tre letti qua vicino e andate a riposare per qualche ora. Noi faremo il primo turno di guardia. Quando la luna sarà alta verrete a darci il cambio.»

Il moro afferrò il sacchetto con le Nicule al volo, attese che il guerriero dalla pelle gialla, come i petali di un girasole, si rivestisse della sua complicata armatura, poi s'incamminarono. Non davano l'impressione di essere stanchi, dovevano essere abituati a condizioni ben più estreme rispetto a quelle affrontate quel giorno. D'altronde, mettere al tappeto quel Kal era stata una passeggiata e loro non avevano fatto altro che seguirlo, a parte il loro personalissimo duello, e che duello!

«Quanto tempo ci vorrà?» Chiese Sei appoggiandosi al palo conficcato nella sabbia.

«Difficile da dire con certezza, ragazzo. Non più di cinque giorni comunque.»

«Che ce ne facciamo di quelle?»

«Quelli sono pezzi della mia vecchia nave. La stessa con cui sono approdato su quest'isola ormai secoli fa.»

«Come fai a esserne certo?»

«Io ero lo spirito di quella nave, lo sento che lei è lì. Chissà che fine ha fatto il resto.»

«Ma li useremo, no?»

«Certo! Quei legni formeranno il cuore della nostra nave.»

«Il cuore?»

«La parte principale: il timone e la pala, compresa la loro trasmissione.»

«Capisco.»

Tarem aveva smesso di giocare e adesso volgeva i piedi quasi intrizziti verso il fuoco, Lork gli diede un colpo sulla nuca, Sei li raggiunse prima che iniziassero a litigare, attirando l'attenzione con i loro schiamazzi, nonostante la costruzione di una nave a bordo mare non fosse cosa comune sull'isola.

«Ehi! Voi! È tutto il pomeriggio che vi osservo. Siete dei costruttori?»

Sei si voltò verso la voce; vide un ragazzo biondo, magro come una sardina, vestito di tela, il sorriso mostrava la mancanza di un incisivo.

«Non proprio.»

«Come sarebbe a dire? Non ho mai visto qualcuno così veloce.» Disse il ragazzo avvicinandosi, stringeva in mano una borsa fatta di tela anch'essa.

«Ci stiamo impegnando.»

«Vogliamo salpare il prima possibile.»

Sei fulminò i due compagni con lo sguardo.

«Ah sì? Verso dove?»

«Come possiamo aiutarti?» Chiese Sei cercando di cambiare discorso.

«Portandomi con voi.» Sorrise il ragazzo.

«Perché mai dovremmo?»

«Vi ho studiati, credo che vi manchi un navigatore.»

«Ti sbagli. Sarò io il loro navigatore. Ho visto più acqua salmastra nella mia vita di quanta tu possa vederne in cinque, di vite.» Sbottò dall'alto Jolly Roger.

Il nuovo arrivato si guardò intorno, non riusciva a capire chi avesse parlato. Sei sorrise, gli indicò la bandiera in alto. L'altro spalancò la bocca, guardò Sei, poi nuovamente il vessillo, poi riportò gli occhi sul fuoco e cercò di darsi un contegno: «Non volevo offendere nessuno. Tuttavia se ce ne fosse l'occasione sarei comunque felice di unirmi al vostro gruppo, ho anche delle mappe che potrebbero tornarvi utili. Sono nato su una barca, ho sempre vissuto in mare e ho imparato a studiare i venti, le rotte, le coste, alcune di queste le ho disegnate io personalmente.»

Sei afferrò i fogli usciti dal sacco di tela, poi si arrampicò sul palo e slacciò Jolly Roger dalla sua posizione, lo mise di fronte alle mappe.

«Molto accurate devo dire, come hai detto che ti chiami, ragazzo?»

«Norren, il mio nome è Norren. Cosa ne pensa, Signor bandiera?»

«Mi chiamo Roger, Jolly Roger.»

«Quella Jolly Roger?» Chiese trasognante il navigatore.

«Per mia fortuna qualcuno mi conosce.»

«Non iniziare di nuovo con questa storia.» Lo ammonì Sei.

La luna era quasi piena, e come se avesse profetizzato la sua partenza, Sei ripensava al biglietto lasciato alla madre e la promessa fatta di tornare da loro prima della partenza.

I due guerrieri tornarono sulla spiaggia. Sei mise Jolly Roger nella borsa, poi accompagnato da Lork e Tarem si diresse presso l'alloggio affittato per quella notte. Norren decise di restare con la nuova guardia, che per sua sfortuna non era loquace come la prima.

I lavori seguirono per altri quattro giorni, adesso la loro nave era completa, doveva soltanto essere buttata in mare, ricevere il buon auspicio di una bottiglia di rum rotta contro il fianco e poi indirizzata al largo.

Sei lasciò la sua compagnia intenta a caricare provviste per il viaggio e s'incamminò lungo la strada principale di Patajui, quella che portava al mercato. Raggiunse la bancarella dei suoi genitori, che riconobbero subito il suo sguardo. Yoni si lanciò al collo del ragazzo con il volto rigato di lacrime. Jark li strinse entrambi forte tra le sue irsute e possenti braccia, diede un bacio sulla tempia rasata del figlio e riprese a vendere la sua merce.

«Diventa famoso in tutto il mondo, mi raccomando.» Disse semplicemente Cassari con gli occhi pieni d'orgoglio e anche un po' invidiosi.

«Ci vediamo presto, non ti preoccupare. Adesso abbracciami.» Rispose Sei tirando a sé la sorella.

Yoni guardò il figlio disperdersi, ancora una volta, forse stavolta per sempre, tra la folla del mercato.

Tornato dalla sua compagnia, Sei li trovò ad aspettarlo: Ahmullahja e Hiko a braccia conserte con il loro sguardo fiero, deciso, a tratti torvo; Lork e Tarem saltellavano come bambini felici alle giostre, Norren li guardava divertito.

«Il grande giorno è arrivato. Finalmente si parte.»

«Esatto, capitano!» Esclamò Norren.

«Non avevo mai pensato a questa cosa.»

«Hai ragione, Tarem. Nemmeno io. In effetti, Sei è il nostro capitano.»

«Certo che lo è.» Disse Ahmullahja guardando Lork; Hiko annuì.

«Non perdiamoci in queste formalità adesso.»

«No, no, no. Aspetta un momento. È importante invece. Noi ti accettiamo come capitano, però chi potrà mai avere paura del Capitano Sei? Non funziona.»

«Già. Lork ha ragione.»

«In effetti, non suona molto bene.» Rincarò Norren.

Sei li guardava sbigottito. Non aveva mai pensato a quel momento, magari perché per lui non aveva importanza quello che pensavano gli altri e che lo avrebbero temuto esclusivamente per le sue gesta.

«Nella lingua comune del Vecchio Continente il numero sei si pronuncia six.» Disse asciutto, quasi senza pensarci su più di tanto, Jolly Roger.

«Capitan Six. Suona già meglio.» Affermò Tarem.

«Ma non è ancora abbastanza.» Continuò Norren.

«Aggiungiamo tornado, così la storia del dominatore avrà più senso!» Esclamò Lork.

«Quale storia?»

«Non ora, Norren. Te la racconterò presto.»

«Tornado Six. Mi piace.» Affermò Jolly Roger.

Tutti annuirono. Sei non poté far altro che assecondarli, cambiando il suo nome per la seconda volta.

«La nave invece?»

«Hiko ha ragione, anche la nave deve avere un nome.» Aggiunse Ahmullahja.

«Su quello non transigo. È già deciso e nessuno mi farà cambiare idea.»

Sei cercò un pennello e della vernice nera, con la calligrafia più elegante che potesse permettersi, scrisse a grandi lettere.

«*Eymerich*. Mi piace.» Approvò Jolly Roger.

La compagnia trascinò la *Eymerich* in acqua, salirono a bordo, Sei, che ormai tutti chiamavano Six, si arrampicò sull'albero principale, legò la sua bandiera e poi tornò al posto di comando, dando l'ordine di salpare.

“Si ricomincia.” Pèrsò Jolly Roger lasciandosi accarezzare dal vento.